

I giorni del Figlio dell'uomo

Parte terza

La strada verso Gerusalemme

Capitolo 10

Il giorno dei rami e delle lacrime (e la festa non seppe di essere un lutto)

Riferimento: Luca 19,28-44

Il giubilo delle folle, il canto dei bambini

Gerusalemme era in fermento. Era la festa delle Palme – e la città traboccava di pellegrini, venditori, soldati romani, sacerdoti inquieti. L'aria sapeva di spezie, sudore, attesa. Tutti aspettavano il Messia. Tutti speravano in un liberatore. Tutti sognavano un re.

E quando videro Gesù arrivare – non a cavallo, non con un esercito, ma su un asinello giovane, mai cavalcato – esplosero.

Strapparono rami di palma.

Stesero mantelli per terra.

Gridarono:

“Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore! Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!”

I bambini correvano avanti, cantando, ridendo, gettando fiori. Le donne piangevano di gioia. Gli uomini alzavano i pugni al cielo. Era l'apoteosi. Il trionfo. Il momento tanto atteso.

Ma Gesù – in mezzo a quel tripudio – non sorrideva.

L'asino che nessuno aveva mai cavalcato

Aveva scelto un asinello. Non un cavallo da guerra. Non un carro trionfale. Un asinello – simbolo di pace, di umiltà, di profezia compiuta.

E non uno qualsiasi: “colui che nessuno ha mai cavalcato”.

Perché Lui non veniva a occupare un trono esistente.

Veniva a fondare un regno nuovo.

Mentre la folla gridava “Osanna!”, Lui guardava la città.

Vedeva le mura dorate dal sole.

Vedeva il Tempio, maestoso, pieno di mercanti.

Vedeva i volti – entusiasti, sì, ma già pronti a voltarsi.

E dentro di sé, sentiva il peso di ciò che stava per accadere.

Non una incoronazione.

Una condanna.

Non un trionfo.

Una consegna.

Le lacrime nascoste sotto gli “Osanna”

Poi, all'improvviso, fece una cosa che nessuno si aspettava.

Si fermò.

Smise di camminare.

Alzò lo sguardo su Gerusalemme – e pianse.

Non lacrime di commozione.

Lacrime di dolore.

Di amore ferito.

Di profezia spezzata.

“Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati! Quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, ma non hai voluto!”

Le sue lacrime caddero in silenzio.

Nessuno le vide.

Nessuno le capì.

La folla continuava a gridare “Osanna!”, mentre Lui piangeva “Gerusalemme...”.

“Se tu avessi compreso...”

Disse ancora – con una voce che era insieme dolce e straziante:

“Se tu avessi compreso, anche in questo tuo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è nascosto ai tuoi occhi.”

Non li condannò.

Li compianse.

Perché sapeva che la loro gioia era fragile.

Che il loro “Osanna” sarebbe diventato “Crocifiggilo!”.

Che la loro speranza era rivolta a un re di potere – non a un servo d’amore.

Eppure, continuò a camminare.

Verso la città.

Verso il Tempio.

Verso la croce.

Perché il suo amore non si ritrae.

Va avanti.

Anche quando sa che sarà rifiutato.

Capitolo 11

Il giorno del testamento (e l’amore si fece servizio)

Riferimento: Giovanni 13–17

Il rumore dell’acqua nella bacinella

Era sera. La casa era calda, illuminata da lucerne tremolanti. L’odore del pane azzimo, dell’agnello arrostito, del vino nuovo riempiva la stanza. I dodici erano seduti – stanchi, tesi, felici di essere lì, ignari di ciò che stava per accadere.

Gesù li guardò. Uno per uno.

Pietro, con le mani ancora sporche di strada.

Giovanni, con lo sguardo pieno di domande.

Giuda, con gli occhi bassi, il cuore già lontano.

Tutti. Li amava. Tutti.

Poi si alzò. Si tolse il mantello. Prese una bacinella. Versò l’acqua. Si legò un asciugamano ai fianchi.

E cominciò a lavare i piedi.

Non era un gesto simbolico. Era un gesto da schiavo. Da servo. Da ultimo.

Nessun rabbì lo avrebbe mai fatto.

Nessun maestro.

Ma Lui – il Signore, il Maestro – lo fece.

Pietro che non capisce

Quando arrivò a Pietro, questi protestò:

“Tu lavi i miei piedi? Mai!”

Gesù rispose:

“Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo.”

Pietro, testardo, insistette:

“Non mi laverai i piedi in eterno!”

E Gesù – con una dolcezza che era insieme fermezza – disse:

“Se non ti lavo, non hai parte con me.”

Pietro capì. Si arrese. Disse:

“Allora, Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!”

Gesù sorrise. Lavò i suoi piedi. Poi disse a tutti:

“Avete capito ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri.”

Non era un rito. Era un comandamento.

Non un gesto. Era un stile di vita.

Amare come Lui aveva amato: servendo.

“Amatevi come io vi ho amato”

Poi parlò a lungo. Con voce calma, ma intensa.

Parlò di vite e tralci.

Di amore e obbedienza.

Di pace che il mondo non dà.

Di un Paraclito che sarebbe venuto.

Di unità: “Che tutti siano una cosa sola...”.

E alla fine, pregò.

Non per sé.

Per loro.

Per noi.

“Padre, proteggili nel tuo nome... perché siano perfetti nell’unità... perché il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.”

Non chiese miracoli.

Non chiese potere.

Chiese unità.

Chiese amore.

Chiese che il mondo vedesse – e credesse.

La preghiera sussurrata: “Padre, proteggili”

Quando tacque, nessuno parlò.

Solo il crepitio delle lucerne.

Solo il respiro di dodici uomini che avevano appena ricevuto un testamento d’amore.

E Gesù – con gli occhi pieni di luce e di dolore – sapeva che uno di loro stava per tradirlo.

Eppure, lo aveva lavato.

Eppure, lo aveva amato.

Perché il suo amore non ha condizioni.

Non ha limiti.

Non ha fine.

Capitolo 12

Il giorno dell'orto

(e l'umano tremò prima di dire "sì")

Riferimento: Matteo 26,36-46

Il sudore che cade come sangue

Getsemani non è un giardino. È un frantoio. Il nome significa "torchio per olive". E quella notte, Gesù fu l'oliva. Schiacciata. Spenta. Spremuta fino all'ultima goccia.

Portò con sé Pietro, Giacomo e Giovanni – i tre che avevano visto la gloria sul monte. Forse sperava che, questa volta, vegliassero. Che stessero con lui nell'ombra, come avevano fatto nella luce.

Ma disse solo:

"Rimanete qui e vegliate con me."

Poi si allontanò un poco. Si gettò a terra. Non in preghiera composta. In agonia.

Il suo cuore batteva così forte che sentiva il sangue pulsare nelle tempie.

La bocca era secca.

Le mani tremavano.

L'anima sua era triste fino alla morte.

"Padre, se è possibile..."

Pregò. Non con formule. Con il grido del figlio che trema:

"Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però, non come voglio io, ma come vuoi tu."

Non rifiutò la croce.

Chiese solo – umanamente, dolorosamente – se ci fosse un'altra via.

Ma subito aggiunse: "Come vuoi tu."

Tornò dai discepoli. Dormivano.

Li svegliò – non con rabbia, ma con tristezza:

"Non potete vegliare un'ora sola con me?"

Poi tornò a pregare.

Stessa preghiera.

Stesso abbandono.

Stessa obbedienza.

E un angelo – non per salvarlo, ma per sostenerlo – gli apparve dal cielo, rafforzandolo.

Gli amici che dormono

Tornò una terza volta.

Ancora dormivano.

Il sonno della paura.

Il sonno dell'incomprensione.

Il sonno di chi non sa che l'amore, a volte, chiede di stare svegli nell'ora del buio.

E Gesù – solo – disse:

"Dormite pure e riposatevi. Ecco, l'ora è vicina e il Figlio dell'uomo viene consegnato in mano ai peccatori."

Non li rimproverò.

Li compianse.

Perché sapeva che anche loro, presto, avrebbero avuto la loro ora di tenebra.

L'angelo che non lo salva, ma lo sostiene

In quell'orto, Gesù non morì.

Ma visse la morte.

Visse la solitudine assoluta.

Visse il peso del peccato del mondo.

Visse l'abbandono – non del Padre, ma dell'umanità.

Eppure, non fuggì.
Non si ribellò.
Non tradì la sua missione.
Perché il suo “sì” al Padre era più forte della paura.
Più forte del dolore.
Più forte della morte.
E quando Giuda arrivò con la folla armata,
Gesù si alzò.
Non con rassegnazione.
Con dignità.
Con amore.
Con libertà.
Perché aveva già vinto.
Nell’orto.
Nel suo “sì”.

Capitolo 13

Il giorno del silenzio (e la croce parlò senza parole)

Riferimento: Giovanni 18–19

“Di dove sei?” – “Il mio regno non è di questo mondo”

Il pretorio era freddo, anche se il sole di Gerusalemme picchiava forte. Pietro era fuori, tremante, con le mani ancora sporche del fuoco di brace. Dentro, Gesù stava in piedi davanti a Pilato – non legato, non umiliato, ma con una dignità che non veniva dal potere, ma dalla verità.

Pilato lo guardava con curiosità mista a fastidio. Non capiva chi fosse quell’uomo. Né perché i suoi capi religiosi volessero la sua morte.

“Sei tu il re dei Giudei?”

Gesù non rispose subito. Poi disse – con calma, senza paura:

“Il mio regno non è di questo mondo. Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù.”

Pilato non afferrò. Ma sentì che quell’uomo non era pericoloso per Roma. Era pericoloso per qualcos’altro – per un ordine che non si vedeva, ma che scuoteva le fondamenta.

“Allora tu sei re?”

“Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce.”

Pilato sospirò. Guardò fuori. Vide la folla che gridava. Sentì il peso del suo ruolo. E disse – con una stanchezza che era insieme filosofica e politica:

“Che cos’è la verità?”

Poi uscì. Non aspettò risposta.

Perché forse sapeva che la verità non si spiega.

Si incontra.

La corona di spine, lo schiaffo, il mantello rosso

Lo consegnarono ai soldati. Lo vestirono di porpora – non per onorarlo, ma per deriderlo. Gli intrecciarono una corona di spine – non per adorarlo, ma per ferirlo. Lo schiaffeggiarono. Gli sputarono addosso. Gli dissero: “Salve, re dei Giudei!”

Lui non rispose. Non si difese. Non li maledisse.

Accettò ogni colpo – non come vittima, ma come testimone.

Perché sapeva che il vero regno non si costruisce con la spada, ma con l’amore che si consegna.

Pilato lo presentò alla folla:

“Ecco l’uomo!”

Non “ecco il re”. Non “ecco il colpevole”.

“Ecco l’uomo.”

Come se, in quel corpo ferito, si rivelasse l’umanità intera – nuda, sofferente, ma capace di amore fino alla fine.

Ma la folla gridò:

“Crocifiggilo! Crocifiggilo!”

E Pilato, pur sapendo che era innocente, lo consegnò.

Perché il potere, spesso, sceglie il quieto vivere.

Non la verità.

“Donna, ecco tuo figlio...” – “Tutto è compiuto”

Sulla croce, Gesù non urlò. Non si lamentò. Parlò – con voce debole, ma chiara.

A sua madre:

“Donna, ecco tuo figlio.”

A Giovanni:

“Ecco tua madre.”

Non pensò a sé. Pensò a loro. Creò una famiglia nuova – non di sangue, ma di amore.

Poi, dopo ore di agonia, disse:

“Ho sete.”

Gli diedero una spugna imbevuta di aceto.

Lui la prese. Poi, con un ultimo respiro, disse:

“Tutto è compiuto.”

Non “è finita”.

Tutto è compiuto.

La missione. L’amore. L’obbedienza. La rivelazione.

E chinò il capo – e consegnò lo spirito.

In quel momento, il velo del tempio si squarciò da cima a fondo.

Non per punizione.

Per apertura.

Perché da quel momento, ogni uomo poteva entrare nel Santo dei Santi – non con sacrifici, non con purificazioni, ma con un cuore spezzato e aperto.

E il centurione, vedendo come era morto, disse:

“Davvero quest’uomo era Figlio di Dio.”

Non per miracoli.

Per il modo in cui aveva amato fino all’ultimo.

Per le altre parti della narrazione:

<https://www.notedipastoralegiovanile.it/pastorale-giovanile/alcuni-contenuti/sussidi-pastorali/i-giorni-del-figlio-delluomo>